

## **Catania. La notte delle iene e la processione di Sant'Agata**

*di Nella Condorelli*

Pippo Baudo ha protestato perché il Vescovo di Catania non ha sospeso la processione di sant'Agata (5 febbraio) in segno di lutto per l'assassinio dell'ispettore Francesco Raciti. Baudo ha pure "rimproverato" al Papa di non aver condannato la violenza negli stadi e i fatti di Catania, domenica scorsa, all'Angelus di mezzogiorno, mentre condannava l'aborto e l'eutanasia in difesa e a tutela della vita umana.

Papa Benedetto XVI ha "risposto" inviando ai familiari un telegramma di conforto spirituale che è stato letto in Chiesa durante i funerali, insieme al messaggio del Presidente della Repubblica. La Curia di Catania, invece, a proposito della sospensione della processione, non ha risposto nulla, rimandando con il silenzio alla decisione presa il giorno dopo i fatti e la morte di Raciti, e cioè quella di sospendere i fuochi d'artificio della Festa mantenendo intatta la Processione. Quindi tutto il resto? Dico "tutto il resto" con il punto di domanda perché chiunque a Catania abbia avuto a che fare anche soltanto per un attimo, anche di passaggio, anche per puro caso, con la processione di sant'Agata, a Picciridda, la bambina, come in gergo locale viene chiamata la patrona della città, capisce immediatamente cosa voglio dire.

È che questa processione non è come le altre, rito liturgico e momento di religiosità popolare nel contempo, non lo è affatto. In termini di tempo, siamo più o meno sulle venti ore di sfilata per le vie cittadine, notte e mattino del giorno dopo compresi, al novanta per cento senza preti e senza canti, e non perché ci sia di mezzo il folklore popolare oppure chissà quali eredità culturali, benché la mia città, Catania, sia anche la città egiziana della dea Iside, qui venerata cinquemila anni prima della venuta di Cristo, con il suo ex-voto di pietra lavica, l'Elefante, 'u liotru'.

Niente di tutto questo: la processione è solo un lungo sequestro di santa, cresciuto senza freni nel corso degli ultimi trentanni del Novecento, gestito in proprio come sommo segno di potere dai gruppi criminal-mafiosi cittadini, traversato da simbolismi familistici che alimentano riti di iniziazione tutti maschili nei reticoli degli adepti.

Ecco dunque che la "Vara" di sant'Agata, uno stupendo fercolo firmato Gianbattista Vaccarini, tutto e solo di pesantissimo argento, decorato con delfini in rilievo (simbolo della città di mare), illuminato da una pioggia di lampade dal sapore orientale, issato su una slitta quasi magica (inventata dal suo artefice per meglio scivolare sulle "basole" di pietra lavica) che si alza, gira su stessa e si abbassa per abbordare angoli e crocicchi stradali ..., eccolo dunque andarsene in giro per tutta la notte e oltre, nel mattino del giorno dopo, assolutamente indifferente ai tempi, alle regole e ai riti della liturgia, spinto e sospinto da picciotti deliranti intorno al mezzo busto nudo della santa, completo delle mammelle che il centurione Quinziano le aveva fatto strappare per costringerla alle nozze. C'è chi queste mammelle se l'è fatte tatuare addosso, chi ha scelto l'immagine intera, e chi invece la parola "nofaquie", e cioè "non offendere la patria di sant'Agata", come avvertimento terreno e non come fulmine celeste.

Non è dunque un caso se i "devoti", cioè quelli che tirano la "Vara" legata a due cordoni (lunghe centinaia e centinaia di metri, tanto per avere un'idea del numero e delle proporzioni), sospirando una professione di fede che è praticamente una sorta di singhiozzo orgasmico ripetuto ogni tanto in coro, quando gli va', siano sempre stati solo maschi, dai quattordici anni in su', generazioni cresciute nei quartieri del vecchio centro feudo dei clan malavitosi, e in quelli degradati e lugubri

delle sciare di periferia, i bronx di Librino, di San Giovanni Galermo, di San Giorgio, tanto per citarne alcuni, dove la solitudine si taglia con il coltello in tutti i sensi, mentre la cocaina l'affila. Quando la chiesa (solo qualche anno fa) aprì i cordoni della processione alle donne – che però dovevano indossare il sacco, cioè la tunica, di colore verde per distinguersi -, si levò un sordo brontolio di protesta per cortili, vicoli e macellerie. Poi, potenza della parità e delle matriarche, il brontolio rientrò, e le donne sono arrivate alla “vara” in misura di una a cento uomini.

Come sanno dunque benissimo tutti i catanesi e le catanesi, con una consapevolezza trasversale per età, censo e mestieri, la processione della notte di sant'Agata è l'affresco più crudo (e crudele) di questa Catania. È anche il riflesso di un'omissione collettiva di colpe - il dispregio di tutte le regole, l'arroganza dell'interesse privatissimo sempre, comunque e dovunque, l'accaparramento inteso come violenza senza pentimento e senza bisogno di redenzione, l'ignoranza di una subcultura macha e patriarcale che si alimenta presuntuosamente di modernità feroce – divenute il suo ordinario quotidiano.

Come ignorare le pubbliche soste “d'a' Picciridda” davanti alle case dei padrini, la cui importanza e potere si mostravano con la quantità e la qualità dei fuochi d'artificio personali che la famiglia offriva alla santa e sbatteva in faccia agli avversari, quindi dalla durata della sosta? C'era il tempo d'andare a farsi una bella mafalda con le stighiole alla brace, e di digerirla, prima che la processione ripartisse.

E come raccontare “a Picciridda” sola in strada nella notte, per ore intere, mollata con i suoi gioielli nella “vara” tutta d'argento tra migliaia di ceri ardenti lasciati dai “devoti” a consumarsi sui marciapiedi e sul pubblico asfalto..., e ancora lì alle cinque del mattino, all'angolo dei Quattro Canti, sulla via Etnea, tra il mare e “a muntagna”?

Povera Picciridda Sola, in attesa che si compia la scommessa di turno (ancora commerciano polveri di ossa, a migliaia di euro al granello infinitesimale).

Povera Picciridda Violata, tutta nuda e infreddolita, col suo sguardo dipinto sotto la corona cesellata, senza la compagnia di un prete, che dico: neppure di un chierico o di un sacrestano, sotto la cascata di luminarie all'incrocio con la via del Principe Antonino di San Giuliano, il potentissimo ministro degli Esteri del Regno d'Italia al tempo di Bava Beccaris (quello che a Milano sparò sugli operai che chiedevano pane), l'erede dei Vicere' passato coi Savoia dopo avergli sputato addosso, colui che ispirò pagine memorabili a Federico de Roberto (“I Vicere'”) sull'invenzione del moderno trasformismo politico all'italiana.

Questa, in breve (ma veramente in breve), è la storia e la memoria della processione di Sant'Agata di Catania. Consolidata nell'immaginario collettivo cittadino, anzi rivendicata come linfa d'identità dai quartieri popolari a quelli residenziali passando per molte segreterie politiche, è questa, la notte d'a picciridda, la misura del caso Catania.

Forse, se la processione l'avessero sospesa, magari sostituendola con una lunga Messa solenne di riflessione e di pentimento, come era giusto che si facesse per rispetto a un rappresentante dello Stato morto in servizio, a sua moglie e ai suoi figli, com'era giusto che si facesse per ribadire il valore della vita contro il disvalore della violenza assassina, com'era giusto che si facesse per rispetto ai catanesi e alle catanesi per bene, com'era giusto che si facesse per dare finalmente pace a una martire fanciulla, Agata, che al suo tempo dovette proprio crederci nel Salvatore per sopportare così atroci torture, forse allora avremmo potuto finalmente anche bucare lo scafandro dell'impunità collettiva e della sua manifesta arroganza, forse saremmo potuti arrivare alla testa e

al cuore dei ragazzi che venerdì scorso hanno partecipato alla notte delle iene, e anche a quella degli altri, gli adolescenti in bilico tra accettazione e rifiuto. Se il gesto avesse raggiunto e messo in crisi anche solo uno di loro, ne sarebbe valsa la pena.

Ma la processione non è stata sospesa, e come ogni anno, a quest'ora, il popolo dei "devoti già" si cerca per la prima colazione del mattino, caffè e "minnuzzi di sant'Aita", come si chiamano a Catania le cassatele di ricotta bianca, rotonde e morbide, con una ciliegia rossa candita per capezzolo. "Minnuzzi" significa piccoli seni, di "picciridda", bambina appunto.